

**ARRIGO CATTOI, *Playlist di questi 43 anni : (dieci dischi per il futuro)*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 43/1 (2023), pp. 237-244.**

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

### Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

### Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



## Playlist di questi 43 anni

(dieci dischi per il futuro)

Arrigo Cattoi

### U2: *The Unforgettable Fire* - 1984 / *The Joshua Tree* - 1987

Un dilemma rovente, tra il fuoco e l'albero. Sono sempre stato in difficoltà nell'esprimere una preferenza tra questi due dischi, a modo loro entrambi pietre miliari nella storia del rock, e perciò ho pensato di abbinarli e di risolvere così il problema.

Il primo è il disco con cui un gruppo emergente inizia a percorrere la sua strada verso un successo davvero planetario, elevandosi al di sopra di tutte le altre band nate negli anni '80, mentre il secondo è il disco della definitiva consacrazione. I due lavori sono accomunati dalla produzione di Brian Eno e Daniel Lanois, che conferiscono al suono una spazialità ed una profondità prima sconosciute mentre il chitarrista The Edge mette definitivamente a punto il suo stile chitarristico d'ora in poi immediatamente riconoscibile, un vero e proprio marchio di fabbrica. Il gruppo si stacca quindi con decisione dal sound gonfio ed artefatto che caratterizzava quel periodo e riscopre l'impegno e la ricerca che sembravano ormai un retaggio del passato della musica rock. Devo riconoscere che io stesso sono stato al tempo catturato da un passaggio radiofonico di *A Sort Of Homecoming*, che offre sonorità davvero originali, mentre in precedenza avevo ascoltato il gruppo piuttosto distrattamente.

Anche le tematiche affrontate nei testi sono tutt'altro che banali e purtroppo risultano ancora oggi estremamente attuali: dalla guerra con la morte degli innocenti (*Il fuoco indimenticabile* è quello della bomba atomica di Hiroshima) al pacifismo militante di Martin Luther King ricordato in *Pride (In The Name Of Love)* e *MLK*.

Le canzoni del primo album sono probabilmente più sorprendenti ed avventurose ma quelle di *The Joshua Tree* sono più compiute e meglio strutturate (basti pensare al trittico iniziale di *Where The Streets Have No Name*, *I Still Haven't Found What I'm Looking For* e *With Or Without You*) e portano il disco ad un successo straordinario in tutto il mondo. Un viaggio nella martoriata America Centrale di quegli anni contribuisce alla crescita dell'impegno civile di Bono e mi piace pensare che una canzone come *Mothers Of The Disappeared*, dedicata ai prigionieri politici e ai desaparecidos di quei Paesi, sarebbe potuta piacere al vescovo Oscar Romero.

### **Peter Gabriel: So - 1986**

Un disco che esemplifica in maniera perfetta il momento in cui la musica di qualità incontra il grande successo commerciale e scala le classifiche di vendita, riuscendo nella missione quasi impossibile di conciliare impegno e leggerezza.

Al quinto album da solista in studio - dopo la stagione esaltante dei Genesis prog, culminata con *The Lamb Lies Down On Broadway* - Peter Gabriel trova una formula perfetta, riassumibile nell'espressione "fusione etno-elettronica", per coniugare ricerca sonora e sperimentazione con una maggiore accessibilità del materiale per il grande pubblico, in questo assistito brillantemente dal produttore canadese Daniel Lanois, che in quegli anni non sbaglia un colpo e produce dischi importanti per Bob Dylan, U2, Neville Brothers, Willie Nelson e molti altri. Si forma in questa occasione anche il gruppo di musicisti che accompagnerà stabilmente Peter per i decenni a venire ed in cui spicca la fantastica sezione ritmica formata dal bassista Tony Levin (proveniente nientemeno che dai King Crimson) e dal batterista senegalese Manu Katché.

Il repertorio offerto è molto vario ma sempre efficace: si passa infatti dal funky irresistibile di *Sledgehammer* alla robustezza rock di *Big Time*, dalla solennità di *Red Rain* al respiro terzomondista di *In Your Eyes* (con la splendida voce di Youssou N'Dour), senza dimenticare l'emozionante duetto con l'iconica Kate Bush di *Don't Give Up* in cui si

affronta il tema drammatico della disoccupazione in Inghilterra negli anni '80, con tanti saluti alla Signora Thatcher.

### **Paul Simon: *Graceland* - 1986**

Non si può dire che con questo disco Paul Simon abbia inventato la World Music ma certamente ha contribuito in maniera determinante a farla conoscere al vasto pubblico come mai in precedenza. Tutto nasce dalla felice intuizione di Paul che decide di registrare del materiale con musicisti sudafricani della cui esistenza è venuto casualmente a conoscenza tramite una cassetta audio datagli da un amico (altri tempi ed altri canali di diffusione della musica, con buona pace di internet, Spotify e della musica liquida...).

Superando non poche difficoltà, visto che all'epoca in Sudafrica siamo ancora in pieno apartheid, Simon riesce a organizzare le registrazioni tra il Sudafrica, gli Stati Uniti e Londra e il risultato è strepitoso, con canzoni in cui la mescolanza fra la tradizione folclorica sudafricana e le sonorità occidentali raggiunge un equilibrio quasi miracoloso come in *Graceland*, *The Boy In The Bubble* e *Diamonds On The Soles Of Her Shoes*.

Non contento, Paul amplia ancora i riferimenti "etnici" inserendo in chiusura dell'album anche un brano registrato in Louisiana con musicisti di tradizione zydeco (altro genere ibrido nato dalla fusione del blues con la musica dei bianchi francofoni detti Cajun) ed uno in stile tex mex in cui si fa accompagnare dai Los Lobos, alfieri del rock "Chicano" di Los Angeles, riconosciuti come uno dei grandi gruppi emersi in America nel corso degli anni '80.

### **Van Morrison: *No Guru, No Method, No Teacher* - 1986**

Nella produzione musicale di Van Morrison non è sempre facile distinguere gli esercizi di stile (inevitabili per un artista la cui carriera dura ormai da sei decenni) dai lavori caratterizzati da una reale esigenza creativa, ma in questo caso siamo quasi dalle parti del primo grande capolavoro del nostro, quell'*Astral Weeks* risalente al 1968. Quest'al-

bum fin dal titolo rivendica una piena autonomia espressiva senza limitazioni di sorta ed una nuova ricerca spirituale dopo le tentazioni di avvicinamento a Scientology emerse in passato e fortunatamente ben presto dimenticate.

Musicalmente il disco è bellissimo, con il recupero di parecchi musicisti che hanno già suonato con l'irlandese nei primi anni '70 che si affiancano ai collaboratori più recenti, ed è basato su arrangiamenti complessi ma mai involuti in cui compaiono anche archi e fiati oltre alla consueta strumentazione. Le abituali tematiche musicali (rock, soul, blues e jazz abilmente miscelati) sono al servizio di canzoni di grande spessore (*In The Garden*, degna di figurare tra le migliori di tutta la lunghissima carriera, e *A Town Called Paradise* le mie preferite) e si rafforza la riscoperta delle radici irlandesi dell'artista, nativo di Belfast ma a suo tempo trasferitosi negli Stati Uniti, con brani come *Tir Na Nog*, luogo mitico della tradizione celtica, e *One Irish Rover*.

### Tracy Chapman: *Tracy Chapman* - 1988

Quando nel 1988 questa ragazza nera di Cleveland, classe 1964, irrompe sulla scena musicale mondiale con il suo omonimo disco d'esordio, le cantautrici, che negli anni '70 avevano raggiunto grande successo sia di critica che di pubblico, erano ormai considerate come una specie in via di estinzione o comunque seriamente minacciata. Lontani, ormai, i tempi ruggenti di Laura Nyro, Joni Mitchell e Melanie. Questo disco fu quindi importante non solo per l'inatteso successo di vendite ma anche perché spianò la strada, grazie al rinnovato interesse del grande pubblico, a tutta una serie di figure artistiche femminili che altrimenti non avrebbero avuto altrettanta visibilità.

L'album, graffiato e graffiante, richiama in qualche modo gli esordi di Bob Dylan, con quel suo rifarsi alla tradizione folk americana in canzoni emozionanti e mai banali eseguite con una strumentazione piuttosto scarna che fa da contorno alla voce scura e profonda di Tracy. Anche i testi richiamano la tradizione della "canzone di protesta", sia in chiave politica (*Talkin' Bout A Revolution* e *Across The Lines*)

che in tema di resistenza civile ed antirazzista (*Behind The Wall, Why e She's Got Her Ticket*), come da tempo non si sentiva.

### **Bob Dylan: *Oh Mercy* - 1989**

Non è facile selezionare un solo titolo dalla discografia di un autore che, come è unanimemente riconosciuto, ha prodotto almeno un capolavoro assoluto per ogni decennio della sua lunghissima carriera. *Oh Mercy* si fa preferire per essere arrivato dopo tredici anni di dischi discreti ma non eccelsi e quando forse anche i fans più accaniti cominciavano a dubitare della possibilità di poter ascoltare qualche altro capolavoro.

Invece Dylan ritorna alla grande con un album pieno di fascino e di creatività, registrato a New Orleans con musicisti locali che contribuiscono a creare sonorità sospese e notturne che si adattano perfettamente alle canzoni, grazie anche alla sapiente produzione di Daniel Lanois, che aiuta Bob a focalizzare al meglio le idee ed immerge le canzoni nel suo tipico sound (“Una cosa tipo paludi e il voodoo, in cui Lanois eccelle” dirà lo stesso Dylan per cercare di definire quella particolare ambientazione sonora).

In un'opera così riuscita nel suo complesso non ha forse senso cercare di individuare pezzi migliori di altri ma comunque non si può non citare almeno *Most Of The Time*, con dei suoni di chitarre davvero incredibili, e *Man In The Long Black Coat*, cantata al massimo dell'intensità.

A dimostrazione della qualità del materiale inciso in quell'occasione basti dire che non hanno trovato posto nella tracklist due pezzi bellissimi come *Dignity* e *Series Of Dreams*, entrambi poi fortunatamente recuperati in operazioni di recupero degli archivi ed anche dal nostro Francesco De Gregori nel suo tributo a Dylan del 2015 intitolato *Amore e furto*.

### **Eric Clapton: *Unplugged* - 1992**

Dopo un periodo di notevole appannamento solo in parte superato con il precedente disco in studio (*Journeyman* del 1989) Clapton ritorna brillantemente in forma con questo live acustico che risulta uno dei

frutti più riusciti della moda dei dischi “unplugged” creata dall’emittente televisiva Mtv.

Eric decide infatti di andare a risciacquare i panni nelle acque del Mississippi per tornare alle radici del blues e così gran parte del repertorio scelto per l’occasione è costituito da vecchi classici della cosiddetta “musica del diavolo”, tra cui due brani dell’amato Robert Johnson, in seguito omaggiato da Clapton con un intero disco di sue composizioni, ed altri di vari numi tutelari del genere musicale tra cui Muddy Waters e Bo Diddley.

Tra i brani autografi spiccano una versione davvero ben calibrata del superclassico *Layla*, il cui indimenticabile riff non perde efficacia nemmeno in questa veste, ed una toccante *Tears In Heaven* (dedicata al figlioletto morto tragicamente), entrambe tuttora immancabili nelle scalette dei concerti.

Le riletture di *Alberta* e *San Francisco Bay Blues* sono deliziose ma il trattamento acustico conferisce comunque un fascino particolare a tutto il materiale proposto, anche grazie al perfetto affiatamento tra i musicisti, tra cui spicca il tastierista Chuck Leavell, già componente di Allman Brothers Band e poi session man di lusso con Rolling Stones e George Harrison.

### Neil Young: *Prairie Wind* - 2005

Quando a Neil Young viene diagnosticato un aneurisma cerebrale e si rende necessario intervenire chirurgicamente per rimuoverlo, visto il rischio di non uscire vivo dall’intervento il grande canadese decide di entrare prima in studio di registrazione a Nashville per lasciare comunque ai suoi estimatori una sorta di epitaffio della sua eredità artistica.

Chiama quindi a raccolta alcuni suoi fidati collaboratori, tra cui Ben Keith, con lui fin dai tempi di *Harvest*, che lo assiste anche nella produzione, e realizza un album in cui è racchiusa gran parte della sua avventura musicale, con la sola eccezione delle lunghe cavalcate elettriche che negli anni abbiamo imparato ad apprezzare ma che mal si sarebbero conciliate con un disco piuttosto “crepuscolare”, espressamente dedicato al padre Scott Young, da poco deceduto.

Si respira in effetti l'aria delle grandi pianure, degli spazi aperti e del vento richiamato nel titolo in canzoni di grande fascino quali *The Painter*, *Far From Home* e la stessa title track, in cui Neil è sostenuto da una schiera di background singers ed a volte anche da una sezione fiati.

Non mancano riferimenti alle radici musicali dell'artista come in *He Was The King*, dove il re ovviamente è Elvis Presley, e in *This Old Guitar* in cui si narra di una delle chitarre di Neil, in precedenza appartenuta alla leggenda della musica country Hank Williams ed ora pronta per passare in altre mani degne di riceverla.

Il disco si chiude poi significativamente con *When God Made Me*, dall'atmosfera corale quasi gospel e dal testo molto introspettivo, degna chiusura di un lavoro nato come un testamento.

### **Herbie Hancock: *River (The Joni Letters)* - 2007**

Mi sarebbe dispiaciuto non riuscire ad inserire l'amata Joni Mitchell in questa selezione di lavori da trasbordare nel futuro ma bisogna riconoscere che i suoi dischi usciti dopo il 1981, pur non privi di guizzi di grandissima classe, non reggono del tutto il confronto con il materiale pubblicato in precedenza.

L'occasione me la offre però questo affascinante progetto di Herbie Hancock in cui un cast stellare di jazzisti (Wayne Shorter al sax, Dave Holland al basso e Vinnie Colaiuta alla batteria i più conosciuti) rilegge alcune composizioni di Joni con l'aiuto di vari cantanti, tra cui Tina Turner, sorprendentemente a suo agio nonostante la diversità di genere musicale, Norah Jones e perfino Leonard Cohen, il quale in effetti - più che cantare - declama da par suo in *The Jungle Line*.

Anche la stessa Joni, dopo anni di assenza dagli studi di registrazione, accetta di mettere a disposizione la sua voce, sempre elegantissima, in un brano (*Tea Leaf Prophecy*) in cui dà un'ennesima dimostrazione della sua grandezza. Il fatto poi che brani come *Both Sides Now*, *Sweet Bird*, *A Case Of You* e *I Had A King* (quest'ultima addirittura recuperata dal primo disco pubblicato nel 1968, *Songs To A*

*Seagull*) si reggano in piedi benissimo anche in versioni puramente strumentali, senza la guida del cantato, testimonia della statura della canadese anche come musicista, cosa peraltro riconosciuta da tutti i suoi colleghi in decine di interviste in cui hanno manifestato incondizionatamente la propria ammirazione. Per Joni, Nostra Signora della Canzone.